

MALACHIA

Il libro di Malachia chiude il Vecchio Testamento e dopo di esso il Signore ha taciuto per quasi quattro secoli. Infatti sembra ragionevole pensare che Malachia sia contemporaneo o di poco successivo a Neemia perché le condizioni dei Giudei descritte nel libro corrispondono a quelle di quell'epoca. E Neemia è uno dei Giudei tornati a Gerusalemme verso il 400 a. C.

Di Malachia non si sa nulla; il fatto che questo nome significhi "mio messaggero" o "messaggero del Signore" potrebbe far pensare che sia un appellativo anziché un nome proprio. Quindi il primo versetto potrebbe essere tradotto così: "*Oracolo, parola del Signore rivolta a Israele per mezzo del suo messaggero*" Questo non toglierebbe comunque valore al libro che è chiaramente un libro profetico, attraverso il quale il Signore parla al suo popolo. Gesù stesso ha citato il versetto 3,1.

Il libro denuncia i peccati, l'infedeltà del popolo in contrapposizione all'amore, alla fedeltà di Dio e lo fa in un modo non usuale, con dei dialoghi. Il Signore formula le accuse; il popolo replica; il Signore spiega le ragioni delle sue accuse e le sue decisioni in merito. I dialoghi sono sei e denunciano sia peccati contro il Signore sia comportamenti sociali sbagliati che Lui disapprova e quindi lo offendono.

Anche se questo libro è stato scritto 2400 anni fa e diretto a Israele, i suoi insegnamenti valgono anche per noi. Esamineremo prima i dialoghi primo e terzo e poi gli altri quattro che si possono raggruppare a due a due in quanto ogni coppia tratta praticamente lo stesso argomento.

Primo dialogo (Cap.1,2-5) Il Signore proclama il suo amore per Israele e la risposta attribuita al popolo sottintende che questo amore non è né capito né corrisposto. Il Signore spiega che ha fatto una libera scelta tra Giacobbe (Israele) ed Esaù, amando il primo anziché il secondo e promette la distruzione dei discendenti di quest'ultimo, gli Edomiti. Questo popolo, infatti, è sempre stato una spine nel fianco di Israele cominciando da quando hanno rifiutato agli Ebrei, fuggiti dall'Egitto, il passaggio sul loro territorio (Numeri 20,14-21). In più punti il Signore minaccia la distruzione degli Edomiti per il loro odio verso Israele (Salmo 137,7 - Ezechiele 35 – Abdia).

Quale insegnamento per noi oggi? Dio ci ama, la sua parola non lascia dubbi: tutti conosciamo e citiamo a memoria Giovanni 3,16 o Romani 5,8. Ma fino a che punto ci sentiamo pienamente coinvolti? Fino a che punto l'amore di Dio per noi è una certezza che regola la nostra vita? Non è che quando le cose vanno male, e purtroppo succede, pensiamo che forse Dio non ci ama così tanto? In quale misura ricambiamo il suo amore? Messo alle strette da questa domanda non posso non andare con la mente all'episodio noto come "la riabilitazione di Pietro" in Giovanni 21: alla domanda di Gesù "*Simone di Giovanni, mi ami tu?*" Pietro risponde "*Signore, tu sai che ti voglio bene*" Non è la stessa cosa: "amare" è un sentimento più grande di "voler bene". Dio ci ama e l'ha dimostrato. Noi siamo chiamati a ricambiarlo con tutto noi stessi, cuore, anima e mente come ci ha ricordato Gesù (Matteo 22,37). Il Signore merita qualcosa di più che "volergli bene".

Terzo dialogo o oracolo (cap.2,10-16) – L'accusa viene pronunciata dal profeta e non direttamente dal Signore: riguarda l'infedeltà del popolo e la violazione dell'ordine che Dio aveva stabilito con il suo patto. Il profeta ricorda con domande retoriche che il Signore ha scelto il popolo di Israele facendone il "Suo popolo" e denuncia la loro infedeltà che ne ha rotto l'unità e l'unicità con le contese, che ha profanato il patto fatto da Dio con i padri. Questa infedeltà si è manifestata nei comportamenti reciproci e nei matrimoni con donne straniere adoratrici di dei pagani. Per questo il Signore, dice il profeta, eserciterà i suoi giudizi sui trasgressori anche se gli offrono sacrifici.

Le offerte fatte con pianti e gemiti ipocriti non sono gradite dal Signore che è sdegnato anche per altri

comportamenti che gli sono sgraditi: l'infedeltà coniugale e i ripudi.

Sono argomenti spinosi che non è il caso di affrontare ora. Limitiamoci a ricordare che i matrimoni "misti" erano stati proibiti dal Signore nella Legge perché avrebbero portato il popolo all'idolatria (Deut.7,2-4). Questo è successo anche ad un uomo del calibro di Salomone, come ha ricordato Neemia a quelli che avevano commesso questa trasgressione (Neemia 13,23-27). Il tema è trattato anche nel Nuovo Testamento da Paolo (2 Cor.6,14-17); il suo ammonimento riguarda in generale i rapporti con gli "infedeli" (i non credenti) e non specificamente i matrimoni e dovremmo tenerlo ben presente in questi tempi. Infatti il pericolo di cadere in questi errori oggi è forse più concreto che nel passato data l'evoluzione che sta subendo la società in cui viviamo. Oggi siamo contornati da non cristiani, mussulmani, buddisti, induisti che un falso ecumenismo considera "fratelli".ma che alla luce della Bibbia fratelli non sono perché il loro dio non è il nostro Dio, il Dio della Bibbia. E purtroppo siamo contornati anche da una crescente schiera di persone che si proclamano atee.

Per quanto riguarda la pratica del ripudio (oggi parliamo di divorzio) è vero che è contemplata nella nella Legge mosaica, ma ricordiamo quello che ha insegnato Gesù nel "Sermone del Monte" e nella disputa con i farisei (Matteo 5,31,32; 19,3-12). Dio lo ha permesso "*per la durezza dei cuori*" ma non gli piace.

Il dialogo si conclude con un appello ad un comportamento leale che, inutile sottolinearlo, vale anche per noi.

Come accennato prima, i restanti quattro "dialoghi" possono essere uniti a due a due dal momento che ogni coppia tratta lo stesso argomento.

Dialoghi secondo e quinto - L'argomento comune sono le offerte al Signore.

Nel **secondo dialogo** (Cap.1,6- Cap.2,9) il Signore rinfaccia ai sacerdoti il fatto che non onorano il suo nome e alla contestazione "*in che modo abbiamo disprezzato il tuo nome?*" elenca tutte le loro mancanze: offerte contaminate di animali impuri, malati, difettosi. Il rimprovero assume addirittura un tono ironico: "*Quando offrite in sacrificio una bestia cieca, non è forse male? Quando ne offrite una zoppa o malata, non è forse male? Presentala dunque al tuo governatore! Te ne sarà egli grato? Ti accoglierà forse con favore?*», dice il Signore degli eserciti." (Ml. 1,8)

Se tali offerte sono indegne per un governatore, a maggior ragione lo sono per il Re dei re. Per questo dovrebbero chiedere perdono. Anzi (v. 10) sarebbe addirittura meglio chiudere il tempio e cessare quei sacrifici che il Signore non gradisce.

L'atteggiamento dei sacerdoti, in parole ed opere, dimostra mancanza di rispetto verso il Signore. Se non cambieranno strada, se non cesseranno di disprezzare il suo nome e non gli renderanno la gloria che gli è dovuta, saranno colpiti dai suoi giudizi: anziché benedizioni riceveranno maledizioni; addirittura saranno convertite in maledizioni le benedizioni che loro impartiranno al popolo.

Sono minacce severe ma pienamente giustificate: i sacerdoti del tempo di Malachia con il loro comportamento hanno violato il patto di Dio con Levi, la tribù votata al servizio sacerdotale, quello che era "*un patto di vita e di pace.*" Non solo, sono diventati motivo di scandalo per il popolo ("*avete fatto inciampare molti*") applicando la legge in modo ingiusto.

Nel **quinto dialogo** (Cap. 3,7-12) il Signore denuncia la disubbidienza del suo popolo che si è allontanato da lui e dalla sua legge e lo invita a invertire il suo cammino: "*Tornate a me e io tornerò a voi*" (v.7). Alla reazione polemica e ipocrita del popolo ("*In che modo dobbiamo tornare?*") il Signore li accusa di derubarlo in quanto le decime e le offerte non sono quelle che gli sarebbero dovute. Il popolo dovrebbe riavvicinarsi a Dio offrendogli quanto gli compete.

L'argomento di questo dialogo è analogo a quello del secondo nel quale il Signore denunciava il disprezzo del suo nome da parte dei sacerdoti che offrivano sacrifici di animali di scarto.

Il secondo dialogo riguardava la **qualità** delle offerte, questo riguarda la **quantità**.

L'offerta delle decime, cioè la decima parte di tutte le rendite della terra e del bestiame (ricordiamo che Israele era un popolo di agricoltori e allevatori) è stata comandata dal Signore a Mosè in Levitico 27,30 e 32: *“Ogni decima della terra, sia delle raccolte del suolo, sia dei frutti degli alberi, appartiene al Signore; è cosa consacrata al Signore... Ogni decima dell'armento o del gregge, il decimo capo di tutto ciò che passa sotto la verga del pastore, sarà consacrata al Signore.”* Le decime dovevano servire al sostentamento dei Leviti ai quali non era stata assegnata alcuna proprietà; i Leviti, a loro volta, dovevano devolvere la decima delle decime ricevute ai sacerdoti (Numeri 18, 20-32). Non rispettare queste disposizioni significava, in ultima analisi, danneggiare il servizio sacerdotale e quindi non onorare il Signore.

Qui il rimprovero è rivolto a tutta la nazione che per la sua disubbidienza è punita con sciagure quali la carestia causata dalla distruzione dei raccolti e la sterilità delle vigne. Il Signore sfida il popolo: *“Portate tutte le decime alla casa del tesoro, perché ci sia cibo nella mia casa; poi mettetemi alla prova in questo», dice il Signore degli eserciti; «vedrete se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverserò su di voi tanta benedizione che non vi sia più dove riparla.”*; se il popolo si ravvede e rende al Signore ciò che gli è dovuto, sarà inondato di benedizioni perché il Signore lo ama e malgrado tutto non cambia atteggiamento. I raccolti non saranno più distrutti dalle locuste, le vigne produrranno frutti in abbondanza e la prosperità del paese sarà ammirata da tutte le nazioni.

Riflettendo su questi due “oracoli” quali insegnamenti possiamo ricavarne?

Secondo “oracolo”: Come è il nostro atteggiamento verso il Signore? Lo onoriamo, lo glorifichiamo con sincerità, con lo zelo che merita oppure lo facciamo formalmente senza un profondo coinvolgimento? Le nostre offerte sono di buona qualità? Sono qualcosa che ci costa o sono solo il superfluo? Ricordiamo l'episodio di Davide quando ha voluto comprare l'area per costruire un altare. Al proprietario, che voleva dargliela gratis insieme al necessario per i sacrifici, ha detto: *“No, io comprerò da te queste cose per il loro intero prezzo; poiché io non offrirò al Signore ...un olocausto che non mi costi nulla”* (1 Cronache 21,24).

Qui occorre una precisazione: la parola “offerte” ci fa subito pensare ai soldi, ma questi sono solo una parte di ciò che possiamo offrire al Signore; sono offerte anche il nostro tempo, i nostri talenti, i nostri servizi. Quello che diamo o facciamo per lui lo diamo o facciamo con gioia e zelo oppure con fatica come se fosse un peso? Quanto è coerente il nostro comportamento con la nostra posizione di “figli di Dio”? Quando, offrendo al Signore il nostro culto di lode e adorazione, cantiamo *“Prendi la mia vita, prendila Signor...”* siamo ben consci di cosa significa, di cosa implica questa invocazione?

Quinto “oracolo”: Tutto il Vecchio Testamento è improntato al concetto “ubbidisci al Signore e sarai benedetto” perché questo è il tema del patto mosaico, Il Signore promette benedizioni materiali a chi lo onora temendo il suo nome e ubbidendo ai suoi comandamenti. In che misura questo può valere per noi? Dobbiamo stare attenti a non lasciarci fuorviare dai predicatori del “vangelo della prosperità”: se diventi discepolo di Cristo diventerai ricco, non avrai malattie e così via.

Il nuovo patto che Gesù Cristo ha firmato con il suo sangue, il patto della Grazia ha una valenza spirituale, il nostro rapporto con il Signore deve essere innanzitutto improntato alla vita futura con lui. *“Cercate prima il regno di Dio...”* ha insegnato Gesù e Paolo ha scritto che *“se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini.”* (1 Corinti 15,19)

È giusto sperare in Cristo **anche** per questa vita, la vita quotidiana, perché lui ha promesso di essere con i

suoi *“tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”* (Matteo 28,20) ma non solamente e soprattutto per questa vita. Nella vita terrena i credenti possono contare sull'amore e l'aiuto del Signore, ma non è affatto escluso che possano avere tribolazioni e afflizioni come ha insegnato Gesù *“Beati voi, quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male per causa mia.”* (Matteo 5,11) Anche Pietro e Giacomo hanno ribadito il concetto: *“... esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove, affinché la vostra fede, che viene messa alla prova, ... sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo.”*(Pietro 1,6-7) *“ Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. E la costanza compia pienamente l'opera sua in voi, perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti!”* Giacomo 1,2-4))

Siamo chiamati a servire il Signore, a ubbidirgli, a mettere in pratica i suoi comandamenti non per ottenere benefici su questa terra, ma per dimostrargli la nostra riconoscenza per quanto lui ha fatto per noi. *“Egli ci ha amati per primo”* (1 Giov. 4,19) e ha mostrato *“la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.”* (Romani 5,8)

S'è detto che le offerte al Signore non sono solo denaro, ma è fuori discussione che il denaro è importante, anzi necessario per la vita della chiesa. Innanzitutto dobbiamo ricordare che la Chiesa non è “nostra” ma è del Signore; quello che diamo per il sostegno e i bisogni della Chiesa, lo diamo al Signore. Il denaro ci permette di far fronte alle necessità materiali (spese correnti per l'affitto, pulizia e manutenzione del locale, utenze e attrezzature) e di sostenere in varia misura Opere che lavorano per il Signore nella nostra città o nel mondo in vari campi: evangelizzazione, aiuto agli emarginati, alle vittime di dipendenze, ai perseguitati. Quanto dovremmo dare per non essere anche noi, come i contemporanei di Malachia, accusati di derubare il Signore? Cosa ci insegna la Bibbia a questo proposito?

La Bibbia innanzitutto ci insegna che i nostri beni sono in realtà di proprietà del Signore che ce li ha affidati perché li gestiamo. Come amministratori di cose appartenenti al Signore dovremmo quindi farlo con timore e tremore. Questo presupposto è essenziale per farci assumere il giusto atteggiamento nei confronti del “dare”. Quanto alla quantità, non siamo più sotto la Legge perché viviamo nell'era della Grazia, quindi non vale più per noi l'obbligo della decima. Nel N.T. si parla di offerte ma non vengono stabilite cifre o percentuali; solo si raccomanda generosità. Gesù non ha dato istruzioni sulle offerte, ma nell'episodio dell'offerta della vedova (Marco 12,41-44) esprime chiaramente il suo biasimo per quei ricchi che nella cassa delle offerte *“hanno gettato del loro superfluo”*. Tra gli apostoli, Paolo è l'unico che affronta l'argomento, e gli dedica ben due capitoli della sua seconda lettera alla chiesa di Corinto (Cap. 8 e 9). Tuttavia in questi due capitoli e negli altri casi in cui egli accenna alle offerte, non stabilisce mai delle quantità. Paolo sembra puntare più alla “qualità” delle offerte, probabilmente perché è sicuro che la quantità sarà superiore all'attesa: *“Dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia, né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso”* (2 Corinzi 9,7). Forse la “decima” potrebbe essere vista come un punto di riferimento e magari un punto di partenza e non di arrivo.

Che il Signore aiuti ciascuno di noi a comprendere l'importanza del “dare” e ci guidi a prendere le giuste decisioni.

Dialoghi quarto e sesto: L'oggetto comune di questi due ultimi dialoghi sono le accuse di ingiustizia rivolte al Signore.

Nel **quarto dialogo** (Cap. 2,17- Cap. 3,6) il popolo è accusato di giudicare il Signore: *“Voi stancate il Signore con le vostre parole eppure dite «In che modo lo stanchiamo?» Quando dite: «Chiunque fa il male è gradito*

al Signore, il quale si compiace di lui!» o quando dite: «Dov'è il Dio di giustizia?»» (v.17)

Nel **sesto dialogo** (Cap. 3,13-18) Il popolo è accusato di ribellione: «Voi usate parole dure contro di me» dice il Signore. «Eppure voi dite: “Che abbiamo detto contro di te?” Voi avete detto “È inutile servire Dio”; e “che vantaggio c'è a osservare i suoi precetti, e a vestirsi a lutto davanti al Signore degli eserciti?» (vv. 13-14)

La ragione di questi atteggiamenti del popolo è la stessa: perché i malvagi e i superbi prosperano? Dov'è la giustizia di Dio? Vale la pena ubbidirgli, essere pii?” Questi dubbi sono generati dalla mancanza di fiducia in Dio e di riconoscimento della sua sovranità. Nessuno ha il diritto di giudicare e criticare l'operato del Signore. «Chi oserà dirgli: “Che fai?”» è scritto in Giobbe 9,12 e Gesù ha detto che Dio “fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.” (Matteo 5,45).

Per l'atteggiamento del popolo denunciato in questi due dialoghi sarebbe logico aspettarsi, da parte del Signore, la minaccia di un castigo e anche molto severo. La risposta del Signore è invece una promessa di benedizioni. Il suo popolo, per la sua infedeltà, la sua poca fede ecc. ha bisogno di essere purificato e questo è ciò che il Signore promette. Soltanto quando questo sarà avvenuto il giusto rapporto con il Signore sarà ristabilito, le offerte saranno gradite. La ragione per la quale il Signore non reagisce alle accuse mossegli la troviamo al v. 6. Israele, per la sua infedeltà, le sue disubbidienze avrebbe meritato di essere distrutto, ma ciò non è avvenuto perché il Signore non cambia; rimane fedele alle sue promesse: ha scelto e amato quel popolo e non se ne pente.

La purificazione promessa sarà attuata all'avvento del Messia, qui chiamato “Angelo del patto”. Questa espressione è usata solo qui e corrisponde a l'Angelo del Signore, come è chiamato il Messia in Zaccaria e altrove: solo Cristo, il Messia, ha il potere di rimettere i peccati, cosa che l'Angelo del Signore fa con il sommo sacerdote Giosuè (Zacc. 3,4).

La venuta del Messia sarà preceduta da un messaggero per preparargli la strada (v.1). Questo versetto si riferisce chiaramente a Giovanni il battista come ha confermato Gesù stesso che lo ha citato (Matteo 11,10 e Luca 7,27) riferendosi proprio al battista; ed è citato anche da Marco all'inizio del suo vangelo (Marco 1,2).

La frase “che voi desiderate” riferita all'avvento del Messia suona piuttosto ironica perché non sembra affatto che gli israeliti infedeli desiderassero tanto questo avvenimento. Infatti il Messia è venuto subito dopo il “messaggero”, ma non ha potuto fare quanto descritto nei vv.2-4 perché è stato respinto.

Come tante altre profezie sulla venuta del Messia, anche questa si presenta come un quadro “compresso” perché l'insediamento del Messia nel suo tempio, i suoi giudizi, la purificazione dei sacerdoti (figli di Levi) che potranno così offrire al Signore “*offerte giuste*” a lui gradite non è ancora avvenuta ma si verificherà quando il Messia tornerà per regnare. In quel giorno il Signore giudicherà i violatori della sua Legge elencati al v.5 e Israele sarà depurato dalla loro presenza.

In quel giorno, “*nel giorno che io preparo*” (V17), il Signore dimostrerà anche che fa una netta distinzione tra giusti ed empi, tra quelli che lo temono, i cui nomi sono scritti nel suo libro (Esodo 32,32-33) e gli altri.

Quando giudicherà il mondo (e noi sappiamo che ciò avverrà al ritorno del Messia) quelli scritti nel suo libro saranno trattati da figli. La differenza tra il giusto e l'empio sarà resa ben evidente. Il giudizio sugli empi è descritto con termini forti all'inizio del cap.4. Sarà un giudizio esercitato mediante il fuoco, che è sempre simbolo di distruzione e purificazione. In quel giorno i superbi e i malfattori saranno come la stoppia gettata in una fornace ardente, saranno distrutti.

Il giorno del Signore, che sarà fuoco per gli empi, sarà invece per i suoi fedeli, quelli che temono il suo nome, un giorno di sole, un giorno di grande gioia.

Cosa possiamo dire a proposito di questi due ultimi dialoghi?

Senza dubbio la tentazione di criticare il Signore, di dubitare della sua giustizia è forte: lo è sempre stato, dai tempi di Davide, quando, sei secoli prima di Malachia, ha scritto il Salmo 37, ai nostri tempi in cui i persecutori della chiesa agiscono impunemente e aumentano: alla Corea del Nord, agli Islamici ora si sono aggiunti anche gli induisti e nessuno li ferma.

Il libro termina con una esortazione all'ubbidienza e ancora promesse di benedizioni.

“Ecco, io vi mando il profeta Elia, prima che venga il giorno del Signore, giorno grande e terribile. Egli volgerà il cuore dei padri verso i figli, e il cuore dei figli verso i padri...” (Malachia 4,5-6).

Mi piace ricordare che l'angelo Gabriele, quando appare a Zaccaria annunciandogli la nascita di Giovanni (Luca 1,15-17), elencando le doti del nascituro dice che sarà *“grande davanti al Signore”* e *“pieno di Spirito Santo fin dal grembo di sua madre”* (v.15). Giovanni, dice l'angelo, *“convertirà molti dei figli d'Israele al Signore, loro Dio; andrà davanti a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per volgere i cuori dei padri ai figli e i ribelli alla saggezza dei giusti, per preparare al Signore un popolo ben disposto”*

Sono praticamente le stesse parole con cui si conclude il Vecchio Testamento: si può dire che le parole dell'angelo gettano un ponte su un vuoto durato quasi quattrocento anni.

Chiesa Cristiana Evangelica

Via Morin 1 Genova

Domenica 30 Giugno 2019 a cura di Piero Coscia